

Privatizzazione «à la Gasparri»

Dopo le parole del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha invitato la Rai a "conservare, migliorare e rafforzare la sua attività di servizio pubblico", ieri è stato il presidente della Camera Casini, a lanciare un monito contro l'attuale Cda, che "non è più il Cda che era stato scelto dai presidenti delle Camere".

Il problema della Rai è lapalissiano. Durante il convegno dei Ds sul sistema dei media abbiamo rinnovato l'invito ai presidenti delle Camere a dire una parola sul Consiglio d'Amministrazione della Rai delegittimato dall'assenza di garanzia e pluralismo. Oggi riteniamo che il Cda debba prendere atto delle parole di Casini e dimettersi.

In quest'occasione vorremo tornare su un argomento trattato a lungo e con ricchezza di contributi al nostro convegno, che è quello della privatizzazione della Rai.

Come noto, le privatizzazioni in sé non ci hanno mai spaventato. Molte ne abbiamo avviate e fatte nella passata legislatura. E altre ne promuoveremo quando torneremo al governo. Se siamo fortemente contrari alla privatizzazione "à la Gasparri" della Rai non è dunque per ragioni di principio, bensì di merito. Lo diciamo oggi affinché nessuno possa dire domani di non essere stato informato per tempo: faremo di tutto per annullare questo tipo di privatizzazione, perché la consideriamo dannosa per il mercato e deleteria per il

futuro del servizio pubblico radiotelevisivo.

Anche se conosciamo la caparbieta e l'arroganza con cui questo governo persegue alcuni precisi interessi di parte, non abbiamo perso la speranza che una nostra ferma contrarietà possa indurre la maggioranza a un ripensamento.

Nello stesso tempo, consideriamo doveroso precisare il nostro pensiero anche in relazione al dibattito avviato su diversi quotidiani, per desiderio di chiarezza e trasparenza.

Primo. Siamo in presenza di una privatizzazione che è fine a se stessa: contro tutte le regole che l'Italia si è data, portare in Borsa la Rai non è propedeutico a una liberalizzazione del mercato. Anzi, il duopolio ne esce più forte di prima. Con una anomalia in più: "il corno privato" del duopolio, Mediaset, trae maggiori vantaggi del "corno pubblico".

Secondo. La Rai - come ha messo bene in evidenza l'Antitrust - si regge per il 55 per cento sul canone e per il resto sulla pubblicità. Ebbene il canone lo decide di anno in anno il governo che può - a seconda dei casi - stringere o allargare i cordoni della borsa. La pubblicità - proprio perché c'è il canone - è soggetta a vincoli pesanti, con il risultato che, fatto 100 il mercato nazionale della pubblicità televisiva, Mediaset arriva al 65 per cento mentre la Rai, che pure ha più ascolti, arriva al 29 per cento. In-

Rai, di fatto il patron di Mediaset vende l'azienda del suo concorrente! E vi sembra normale?

FABRIZIO MORRI CARLO ROGNONI

somma chi compra un'azione Rai deve sapere che mette i suoi soldi in un'azienda che per metà dipende dalla munificenza del governo e per metà ha le mani legate rispetto al suo diretto concorrente.

Terzo. La Rai - come ci ha ricordato il presidente Ciampi - non è un'azienda pubblica qualunque. Non produce elettricità o bulloni. Ha una missione di servizio universale che il Trattato di Amsterdam le riconosce e che deve rispecchiare il pluralismo, un'informazione indipendente, che sia aperta alle tante e contraddittorie pulsioni che nascono nella società. Deve avere i conti in ordine, certo. Ma se produce profitti non è per remunerare il capitale investito bensì per fare nuove investimenti in qualità e in tecnologia.

Ci sono poi almeno altre tre buone ragioni per considerare questa privatizzazione dannosa per il servizio pubblico anche dal punto di vista più strettamente manageriale. Primo, non ci sono precedenti in Europa di privatizzazioni fatte "attraverso l'apertu-

ra ai privati nel capitale del servizio pubblico". O meglio un precedente c'è ed è stato un fallimento: nella Russia di Eltsin nel 1995 fu consentito a un gruppo di magnati di comprare il 49 per cento della rete ammiraglia, Ort. Nel 2001 Putin ha dovuto rinaturalizzare la rete. Per la Banca Rothschild che è l'advisor scelto dal Tesoro, sapere che non esiste un benchmark, un punto di riferimento, è davvero un handicap nel momento di fare una valutazione seria e attenta di quanto vale la Rai che si vorrebbe quotare in Borsa. Secondo, non se ne parla abbastanza, ma per alzare il valore dell'azienda, il direttore generale sta mettendo la Rai sotto stress: vuole un "Mol" un margine operativo lordo di almeno 450 milioni di euro, così da poter dire che la Rai vale almeno più di 5 miliardi di euro. Già ma che succederà quando l'ubriacatura da quotazione in Borsa sarà passata e quando non sarà più possibile mantenere la stessa tensione di oggi? Terzo: la legge impone la separazione contabile fra servi-

zio pubblico vero e proprio e intrattenimento o produzioni commerciali. Già ma chi e come e con quale credibilità verrà fatta questa divisione? Sappiamo bene che in Rai ci sono fior di dirigenti che sostengono che tutto quello che fanno è servizio pubblico!

C'è di più: consideriamo una scandalosa politica che la Rai si appresti a essere quotata in Borsa avendo un consiglio di amministrazione completamente delegittimato, perché orfano del presidente di garanzia. È una vergogna politica ma anche dal punto di vista di chi domani volesse diventare azionista non è una garanzia che a decidere oggi ci siano amministratori più che contestati. Che dire poi del fatto che la decisione finale su quanta parte della Rai mettere in Borsa - se il 10, il 20 o il 30 per cento - verrà presa dal Cipe e cioè da ministri che fanno capo al presidente del consiglio? Insomma di fatto il patron di Mediaset vende l'azienda del suo concorrente! E vi sembra normale? Potrebbero esserci gli estremi per chiamare in causa la pur discutibile legge Frattini sul conflitto di interessi. Già, ma voi del centro sinistra che cosa proponete? Intanto di cancellare questo tipo di privatizzazione e pensare semmai a quello che hanno fatto altri in Europa e cioè privatizzare "attraverso cessione di rami di azienda". È qui che si inserisce la possibilità di ragionare sulla proposta dell'Antitrust e sull'idea di avere - se non la Bbc

- un sistema all'inglese: la separazione fra operatori di rete e fornitori di contenuto (è la strada scelta dalla Francia, dalla Finlandia, dalla Spagna, dall'Irlanda). Noi siamo convinti che il digitale terrestre possa davvero essere una opportunità e la prima mossa da fare è dividere la parte della Rai "operatore di rete" (Railway) dalla Rai fornitrice di contenuti. Due società pubbliche distinte, con due missioni diverse; una più strettamente di servizio pubblico, l'altra orientata al mercato ed in grado di garantire l'apertura ad altri fornitori di contenuti. A questo punto si aprono due ipotesi: a) se il digitale terrestre diventa una realtà entro il 2006, massimo il 2008, avremo una sessantina di reti e non sarà più necessario in nome del pluralismo togliere qualcosa alla Rai; b) se il digitale ritarda di uno o addirittura due lustri, in nome del pluralismo bisogna dividere la Rai tra una rete commerciale che può essere tranquillamente privatizzata e due reti pubbliche che si mantengono con un canone accresciuto. Resta un'ultima decisione difficile ma decisiva: tornare a un antitrust sulle risorse pubblicitarie come previsto dalla legge Meccanico. Solo così ci saranno risorse sufficienti per nuovi soggetti imprenditoriali e il gioco si aprirà anche per gli attuali editori di carta stampata. Di questo dovremo ragionare nelle prossime settimane. Intanto, fermiamo la privatizzazione "à la Gasparri".

Parole parole parole di Paolo Fabbri

D'OGNI VERBO UN TRASH

La terra del Trash televisivo è rotonda. Sotto le feste, tra promozioni e predicazioni, moniti e monitoraggi, si sente e si vede meglio come fare d'ogni verbo un Trash. Non è un genere mediatico, ma una modalità trascendente e trascinatrice della mediasfera in cui siamo immersi. Altro che qualità, sancita nei patti parlamentari con la Rai-TV e sostenuta per il 55% dal canone pubblico! La qualità chiede tempo per assaporare, il Trash viene inghiottito, digerito ed espulso in un flash, senza lasciar traccia.

Pubblici o privati, i Trashisti hanno di tratti comuni. La spazzatura che disperdono nell'ambiente è consacrata all'abbietto del desiderio. Mirano sotto la cintura e non temono la bassezza - in spagnolo il Trash si chiama "bassura"! Tengono un discorso a scoria integrata che promuove in perfetto nihilismo va-

lori e antivallori, con immagini rumorosissime e parole sfocate.

Tutto fa Trash: l'occultismo astrologico e l'illuminismo della volgarizzazione scientifica, religioni rivelate e rituali di consumo. Niente a vedere con lo spettacolo - ci perdoni il situazionista - che aveva le sue regole di segreto e d'illusione. E neanche col kitsch - ci perdoni l'estetologo - asciutta e rispettabile categoria al di là del bello e del brutto. Il Trash è viscido e magmatico, confonde il quale e il quanto, il blob e il blog, detti e fattoidi, stracci e cosce, audite e democrazia, realtà e telepresenza, informazione ed intrattenimento. Il tutto in una luce catodica che non permette l'abbronzatura.

Per il filosofo è una vasta operazione de-ontologica: non c'entra con la morale, ma con la diminuzione e l'azzeramento della realtà. Per

il linguista invece è un vasto esperimento di perdita delle distinzioni di forma e di significato. (Eppure, coi loro concetti liquidi e appiccicosi, i Trashivendoli delle Tv e della cartapesta stampata insegnano nelle maggiori Università italiane lo scibile del Trash. Forse per bilanciare i provvedimenti sul rientro dei cervelli!). Che farne del Trash? Sperare nel crash della politica che lo sostiene? Usarlo come supporto d'una buona coscienza indignata quanto impotente? Battezzarlo d'ufficio: inconscio collettivo contemporaneo? In fondo l'inconscio è un recipiente di rifiuti diurni. Subirne, da Trash-victims, l'attrazione fatale? Rovistare nel liquame delle sue produzioni alla ricerca di stili di sopravvivenza? Usarne come peccosissima palude per operazioni artistiche di termovalorizzazione della spazzatura doc? Propongo di servirsi della discriminazione positiva: introdurre delle differenze di senso, per formulare in seguito proposte di eguaglianza ad un livello più elevato. È in controtendenza? Appunto.

Maramotti



Il canone Rai non è una anomalia

VITTORIO EMILIANI

Con accenti vicini al trionfalismo il ministro Gasparri ha annunciato che il canone Rai quest'anno non recupererà neppure l'inflazione restando fermo a 99,70 euro. A tutela degli utenti, dice Gasparri. In realtà gli utenti vorrebbero più programmi di servizio pubblico e meno programmi commerciali analoghi a quelli di Mediaset (e anche peggio) pagati dalla pubblicità. Andiamo a vedere cosa succede in giro per l'Europa.

Primo punto fermo: in tutti i Paesi europei (compresi quelli dell'Europa "allargata") esiste un canone di abbonamento, o televisivo o radiotelevisivo. Soltanto in Spagna e in Portogallo non c'è, ma in questi

due Paesi è lo Stato stesso a ripianare il disavanzo annuale delle televisioni di Stato a piè di lista. In Olanda invece il canone è stato sostituito con un meccanismo di prelievo fiscale simile ad un 8 per mille, con carattere però progressivo rispetto al reddito imponibile. Dunque, in tutta Europa vi è un canone di abbonamento che è di proporzioni nettamente superiori a quello italiano. Il quale, nel 2003, risulta essere il più basso - oltre che il più evaso - del Vecchio Continente (pure nella versione allargata).

Gli italiani hanno infatti versato (quelli "fedeli", s'intende) 99,70 euro sia per la tv che per la radio essendo stato il canone autoradio abolito, con un tratto improvviso

di penna, dal ministro Visco ai tempi del governo Prodi. Siamo all'ultimo posto. Al penultimo figura la Francia la quale sta però sopra a noi di una ventina di euro (a 116,5 euro per l'esattezza) ed ha ricevuto in passato vistose integrazioni governative. Al terzo ultimo l'Irlanda con ben 152 euro. Si badi bene: il canone irlandese, pochi anni or sono, era di pochissimo inferiore a quello italiano ed ora lo sopravanza di oltre 50 euro. Risalendo nella graduatoria europea, troviamo due Paesi omologhi per dimensione al nostro: il Regno Unito con 175,45 euro di canone (poco meno del doppio quindi) e la Germania con 193,8 euro (in pratica, il doppio).

Salendo ancora si trovano Svezia, Belgio, Austria, questi ultimi oltre la barriera dei 200 euro. Per attingere alle vette di Norvegia (215,21 euro), Danimarca (283,20), Svizzera (285,68, ma 312 euro con la radio), col picco finale dell'Islanda dove si pagano ben 319 euro.

Più del triplo dell'Italia. Questo è dunque il quadro di una imposta la quale non è per niente, come si è potuto vedere, un anomalo "balzello italiano" (se non nell'ignoranza di chi ne parla in quei termini). Se volessimo allargare il discorso, potremmo aggiungere altri Paesi, da Israele alla Slovenia. Tutti con un canone tv, o radio e tv, più elevato del nostro.

CANONI DI ABBONAMENTO TV NEI PAESI EUROPEI (in euro)

Islanda	319,00
Svizzera	285,68
(con la radio, 312)	
Danimarca	283,20
Austria	237,60
Norvegia	215,21
Svezia	203,70
Germania	193,80
Finlandia	186,60
Gran Bretagna	175,45
Irlanda	152,00
Francia	116,50
Italia	99,70

Giustizia, il pericolo del silenzio

ELIO VELTRI

Ho atteso qualche giorno a scrivere questo articolo riguardante la legge «salva Previti» per capire se, come si chiede Mario Segni su l'Unità per il paese non è successo nulla. Una cosa importante è successa ed è la bocciatura della «riforma» dell'ordinamento giudiziario e del ministro della Giustizia per la sua palese ignoranza dell'ordinamento dello Stato. Ma Castelli non lo capisce e contento come una pasqua dice che poteva andare peggio.

Tornando alla «salva Previti», i toni nella discussione alla Camera sono stati concitati. Luciano Violante, che difficilmente perde il controllo, ha detto: «Questa è una Camera a gettone che decide secondo gli interessi penali e criminali di qualche esponente della maggioranza». Più che a gettone,

la Camera, con la maggioranza compatta, decide secondo la prassi in uso negli ambienti della malavita. Previti ha presentato il conto e Berlusconi ha pagato. D'altronde, il Cavaliere deve al padre di Previti l'avvio del suo impero, dal momento che proprio nello studio dell'avvocato Previti senior sono nate le scatole cinesi intestate a prestanome e capitalizzati i contanti di cui nessuno ha mai saputo la provenienza.

E deve a Cesare Previti l'accaparramento della villa di Macherio e la conquista della Mondadori. I tempi del saldo dei conti come usa in certi ambienti sono tassativi e il saldo è avvenuto subito dopo la sentenza di Milano, che ha accertato la corruzione di Berlusconi ma ne ha dichiarato prescritto il reato. Nel merito del provvedimento votato è opportuno

ricordare che Previti appartiene alla categoria dei recidivi, anche se non formalmente, perché il processo non è giunto a sentenza definitiva. Pertanto, non è inutile ricordare che i criminali ricchi, per come è congegnato il processo penale, non sconteranno mai una sentenza definitiva, potranno delinquere, ripetere gli stessi reati quante volte vorranno e beneficiare della prescrizione prevista dalla legge «salva Previti», anche in presenza di reati gravissimi. Insomma con la salva-Previti la Repubblica diventa Repubblica della malavita per legge. E l'opposizione? Mario Segni ne sottolinea la debolezza. Io mi chiedo cosa voglia fare da grande. Il Paese sta morendo e l'opposizione non ha molto tempo. Il Paese è come narcotizzato, assiste frastornato e insensibile allo scempio delle coscienze e del-

le istituzioni e ai riti della politica che si ripetono sempre uguali a se stessi.

Ogni volta una protesta, un titolo sui giornali (per i telegiornali va tutto a gonfie vele), magari uno scambio di battute pesanti nel Transatlantico e poi si va avanti, soprattutto nei salotti televisivi, come se vivessimo tempi normali. Terzisti, pompieri, mediatori, cerchiobottisti e opportunisti sono al lavoro in permanenza per insegnare il bon-ton nella politica e fare capire che non è successo nulla di grave. Ecco perché la domanda sulle intenzioni delle opposizioni è pertinente. Mettiamo da parte tutti gli errori del passato riguardanti la valutazione del berlusconismo, del dell'ultrismo e del previtismo, le frequentazioni dei personaggi, gli apprezzamenti, i voti contro le richieste di arresto, l'ap-

provazione delle leggi che li hanno salvati dalla galera, l'invenzione dei conflitti di attribuzione di fronte alla Corte Costituzionale. Cosa fatta capo ha. Ma ora provo a buttare giù qualche idea per il futuro. Se si vuole voltare pagina è urgente una strategia concordata che sostituisca la tattica del giorno per giorno e il gioco di rimessa sulle iniziative del governo. Così come è necessario non limitare l'opposizione in Parlamento ma incontrare i cittadini nei luoghi dove vivono, chiamando a raccolta anche quanti non hanno condizionale politico e comportamenti dei dirigenti del centrosinistra ma hanno combattuto Berlusconi.

Forse vale la pena chiarire con dati alla mano ed esempi concreti (un osservatorio sulla concretezza delle leggi vergogna sarebbe utilissimo) che ciascuna legge ad per-

sonam si porta dietro l'impunità di centinaia di criminali delle nuove leve che la faranno franca perché difficilmente la Cassazione riuscirà ad emettere una sentenza definitiva. Per cui le condizioni di sicurezza dei cittadini si aggravano e quelle di agibilità democratica già fuori controllo in alcune regioni si estenderanno a macchia d'olio al resto del Paese. Forse è necessario dire una parola chiara e definitiva sulla difesa «dal processo» e sulla struttura del processo.

La maggioranza ha usato con grande perizia le leggi approvate dal centrosinistra e attraverso la difesa «dal processo» ha salvato i suoi uomini più potenti e influenti. Il centrosinistra opponga a questa linea, con coraggio, una proposta che preveda: il divieto di concedere le attenuanti generiche in

presenza di reati gravi; la riforma dell'appello in modo da limitare il numero delle impugnazioni; lo stop al decorrere della prescrizione dal momento del rinvio a giudizio dell'imputato.

Su proposte come queste, previste dalle tesi di Prodi del '96, si va ad uno scontro duro ma chiaro e si evita di trasformare tutto il dibattito sulla legalità e sulla giustizia in una rissa riguardante alcune persone. Romano Prodi chieda alla coalizione di approvare il codice etico del buon governo che gli abbiamo consegnato così come ha già fatto Zapatero. Discutiamolo, modifichiamolo se necessario, ma facciamolo. Infine, un consiglio sull'uso del mezzo televisivo. O si hanno garanzie, si sottoscrive un codice di comportamento, o da Vespa e da altri come lui non si va.